

Segue dalla prima

Così, per caso, in pochi giorni e tra mille contestazioni ci sono stati offerti, finalmente, un numero di elementi sufficienti per capire in che direzione sta andando la ricerca scientifica italiana sotto il governo Berlusconi.

Cominciamo dall'università. Quello proposto dal Ministro del Miur, signora Moratti, è un riordino a costo zero. Eppure capace, come rileva Giulio Baillo, Rettore del Politecnico di Milano, di minare alla base addirittura «il ruolo e la missione dell'università». Dell'università pubblica, aggiungiamo noi. Per i motivi che sono ampiamente denunciati in questi giorni da professori e studenti, mai così uniti nella lotta. La precarizzazione (brutto termine per una bruttissima prospettiva) della carriera universitaria e la liceizzazione (brutto termine per una prospettiva addirittura medievale) degli atenei pubblici, destinati - proprio come succedeva nelle università del Tardo Medioevo - a produrre didattica senza ricerca. Se questa riforma verrà attuata, la qualità dell'università italiana pubblica scadrà a livelli bassissimi. Tanto da svuotare di senso sia il concetto di "università di massa" (ovvero aperta a tutti, ricchi e poveri) sia quello di "università motore delle produzioni di nuove conoscenze" che, da almeno due secoli a questa parte, costituisce il fondamento dell'organizzazione scientifica e culturale in tutto il

L'Italia, la ricerca e tre passi nel buio

Prima la Moratti, poi Tremonti, infine De Maio (Cnr): in pochi giorni ci è stato raccontato il futuro delle attività scientifiche italiane. A vantaggio dei privati ma con i soldi pubblici

PIETRO GRECO

mondo. Come sostiene Baillo, il «ruolo e la missione dell'università» saranno stravolti. Con quali conseguenze? Con tre conseguenze prevedibili. La migrazione (verso l'estero, verso università private italiane tutte da costruire) degli studenti più abienti e dei professori più richiesti. Il parcheggio per qualche anno dei giovani meno abienti che restano a studiare nell'università-liceo in attesa di un lavoro qualificato che non verrà mai. Quella di prosciugare la gran parte della ricerca scientifica di base del nostro paese (piccola, ma spesso di qualità) e di prosciugare, quindi, la stessa cultura della ricerca in un periodo in cui, ironia della sorte, nel mondo occidentale sta nascendo la "società della conoscenza". Poiché - Giappone docet - non c'è sviluppo duraturo senza ricerca pubblica di base, la direzione verso la quale punta con decisione la riforma delle università è tanto chiara quanto paradossale: portare l'Italia fuori dalla "società della conoscenza".

La medesima direzione verso cui sembra puntare la costituzione, a Genova, dell'Istituto Italiano della Tecnologia per volontà del ministro dell'Economia Giulio Tre-

monti. La firma, in pompa magna, del decreto istitutivo dell'Iit ha infatti iniziato a rendere più chiara la sua fisionomia. L'Istituto che in Italia dovrebbe rinvierire le gesta del mitico Mit di Boston sarà diretto, unico esempio in Occidente, dal Ragioniere generale dello Stato. E, probabilmente, non si fonderà sul lavoro di centinaia di scienziati impegnati a realizzare precisi programmi di ricerca, ma su pochi amministrativi (si parla di una decina) impegnati a distribuire risorse, cospicue per l'Italia, senza un progetto scientifico. L'impressione è che l'Iit finirà per diventare un'agenzia e per dispensare i suoi fondi a pioggia ad aziende private italiane prive di una vocazione per l'innovazione fondata sulla ricerca. Quei fondi, peraltro, non sono pochi nel panorama tecnoscientifico

italiano e vengono sottratti alla ricerca pubblica. Ancora una volta il messaggio è chiaro: meno soldi al pubblico, più soldi (pubblici) al privato. Con questo tipo di approccio il sistema produttivo italiano non riuscirà mai a entrare in quel settore decisivo della competizione economica internazionale che è l'alta tecnologia.

Veniamo, infine, al progetto di riordino del Cnr che il commissario governativo Adriano De Maio ha trasmesso nei giorni scorsi ai direttori d'Istituto del Cnr. Non entreremo nei dettagli. Diremo subito che il progetto De Maio, che peraltro è ancora in corso, non segue, per fortuna, le direttive del Ministro Moratti. Che il commissario ha adottato un metodo abbastanza partecipativo, coinvolgendo le strutture del Cnr. Che il suo progetto ha una sua filosofia inter-

na ben definita e coerente. Anche se la sua filosofia - trasformare il Cnr in un Ente di ricerca con una fortissima vocazione all'applicazione tecnologica - non è quella della gran parte dei ricercatori dell'Ente e, per quel che conta, neppure la nostra.

In definitiva, a parte una certa analisi ingenerosa nei confronti dei presidenti che l'hanno preceduto, Adriano De Maio conferma la sua nota abilità e propone un progetto di riordino piuttosto radicale, ma logicamente fondato. Con un difetto, però. Non c'è alcuna indicazione dei costi. E non c'è alcuna indicazione perché Adriano De Maio sa che i soldi di cui avrebbe bisogno non ci sono. Che il nostro governo, quando si tratta di riformare le strutture pubbliche, lesina i quattrini. Annuncia nozze mettendo a disposizione solo fichi sec-

chi. Ma le riforme strutturali, come le nozze, non si fanno con i fichi secchi. Lo riconosce lo stesso De Maio: «Questa struttura regge soltanto se esiste un sistema pluriennale di finanziamento». Sistema pluriennale di finanziamento su cui il nostro massimo Ente pubblico di ricerca, il Cnr, non può evidentemente contare, a differenza dell'Iit di Tremonti.

Ma non mancano solo i soldi (che pure sono indispensabili). Manca anche e soprattutto la politica. Adriano De Maio, a conclusione del suo documento, sembra indicare le condizioni per una saggia direzione della ricerca: «In questo momento caratterizzato da scarsità di risorse e da una struttura industriale che ha poca propensione all'investimento ed è costituita prevalentemente da piccole e medie imprese, è la mano pubblica a giocare il ruolo principale nella definizione di una strategia della ricerca in Italia».

Non distruzione del pubblico, dunque, ma, al contrario, forte direzione del pubblico per stimolare la nascita di una reale vocazione alla ricerca anche nella nostra industria privata.

Adriano De Maio ricorda che esi-

ste una «forte correlazione tra una chiara "strategia pubblica" e la percentuale della ricchezza nazionale che un sistema Paese (pubblico più privati) investe in ricerca. Anche i privati, infatti, hanno bisogno di una "strategia pubblica" forte e chiara. Perché «un'azienda investe in un Paese se "sa" dove il Paese stesso vuole andare».

Non è un caso che in questo momento il nostro paese non "sa" dove vuole andare. Nella distruzione, sistematica e furiosa, della ricerca pubblica il ministro del Miur, Letizia Moratti, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e l'intero governo Berlusconi si sono dimenticati del loro dovere politico primario. Indicare al Paese una strategia. Dire all'Italia dove deve collocarsi in quella che una volta veniva chiamata la divisione internazionale del lavoro.

Ecco, dunque, che il decreto Moratti per l'università, l'inaugurazione dell'Iit e il progetto di riordino del Cnr a opera del commissario De Maio ci forniscono l'indicazione chiara della direzione verso cui punta il governo Berlusconi: distruggere la ricerca pubblica e la pubblica formazione e poi vagolare nel buio, senza meta.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

UNA VITA BLINDATA

«Ecco s'avanza uno strano Blindato». L'alesia (l'accento sulla 'i') è un disturbo della parola: chi ne è affetto sente il suono e non distingue il senso. Succede così che le espressioni più fatte lascino i fatti in sospeso! Mi sembra il caso dell'invasivo Blindato, participio passato assurdo e onnipresente aggettivo. Intendiamoci: i sostantivi, i Blindati, continuano a circolare e designano precisamente mezzi corazzati della polizia, dei portavalori bancari, degli americani in Iraq. Blindati sono anche le auto della mafia e dell'antimafia, del papa (la "papamobile") e dei Vip d'ogni calibro. La blindatura o blindaggio che dir si voglia, è un segno certo del successo.

La parola Blindato circola però liberamente, senza doveri referenziali. Non si tratta di coperture di protezione o di rinforzo difensivo. Ormai sono Blindati i cellulari e i computer, i giudici e i testimoni, i matrimoni e i fidanzamenti, i concorsi e i centri stori-

ci. Ma anche gli stadi, i tribunali e i cortei, le coppie e gli amori, i cuori e i web service. Soprattutto, nel lessico politico, troviamo Blindati i testi di legge, i vertici di maggioranza, gli accordi e i voti. Con accezioni positive e negative. Un uomo Blindato è forte e sicuro, il presente Blindato soffocante e ristretto, mentre se la «pillola e il pillolatico hanno un rapporto Blindato», allora state tranquilli. E dire che si parla tanto di nomade, velato, elasticizzato e di un'opinione pubblica dalla "flessibilità mercuriale". È l'alesia? Vediamo.

Siamo passati dalle pellicce, con peli sullo stomaco, alla corazza - come i motociclisti da competizione. Un'inversione evolutiva della specie? Noi mammiferi abbiamo lo scheletro interno a differenza degli insetti che lo portano fuori. Oppure stiamo passando dalla politica dello struzzo a quella della tartaruga - allora ritornerà Andreotti!

Questo linguaggio della difesa armata ri-

sponde ad una tensione repulsiva, che mira più ad evitare che a coinvolgere. Si torna a parlare di "vulnus" in tempi di vulnerabilità e le assicurazioni vendono polizze scudo. Dopo l'11 settembre siamo diventati cittadini di cittadelle e l'emigrazione ha ributtato molti nei loro terrapieni. Si moltiplicano i rischi ecologici ed economici; anche le migliori intenzioni hanno effetti collaterali o boomerang. Le malfatte bancarie sono Blindate di moralità pubblica, ma anche i progetti più razionali hanno conseguenze incalcolabili e si destabilizzano affermandosi. Allora? tutti Blindati?

Perché no? Se è finita l'idea aperta del progresso; se non è più rischiosa l'ignoranza ma la conoscenza; se lo spazio pubblico è solo la conseguenza imprevista delle azioni collettive, allora perché stupirsi se in futuro la vita beata sarà (blandamente) Blindata? È tempo di privacy di massa e l'utopia, come la fantascienza, sono memorie sbiadite. E io che pensavo che precauzione significasse non sbarramento, ma ricerca!

Ricordo solo che Blindato deriva, attraverso il francese, dal tedesco "Blende" e che il verbo "Blenden" significa "accecare" (cfr. l'inglese "blind"). Non ho altre parole da spendere.

A proposito dell'articolo di Maurizio Chierici

Cuba e le sue sventure

NUCCIO CICONTE

verso il regime cubano. José Saramago, portoghese, comunista da sempre, premio nobel per la letteratura nel 1998, scrisse in quei giorni: «Io sono arrivato fin qui. Da ora in avanti Cuba continuerà la sua strada, io mi fermo». E ancora, Luis Sepúlveda, scrittore cileno torturato nelle carceri di Pinochet: «Non c'è nulla che possa giustificare quei giudizi sommari, quella parodia di giustizia che fanno agli uomini e alle idee della sinistra il peggio danno che si possa immaginare». Poetici continuare, ma penso di aver dato il senso.

E invece Maurizio Chierici, nel suo articolo da L'Avana ci dice: «Ma resta il dubbio. Sono davvero giornalisti i

75 arrestati? Solo uno ne ha il censo». E i restanti 74? Chierici spiega che «gli altri si definiscono giornalisti "cronisti indipendenti", poeti, scrittori col libro nel cassetto, professori in pensione». Lasciamo stare l'allusione agli «scrittori con il libro nel cassetto» (hanno forse rischiato la galera, e che galera, per vedersi un giorno pubblicato un qualche libro negli Stati Uniti?) ma che senso ha dire che tra i giornalisti arrestati «solo uno ne ha il censo»? È vero non avevano un «tesserino dell'ordine dei giornalisti», non lavoravano alla tv o nei giornali cubani. Ma come si diventa giornalisti a L'Avana? Che possibilità ha chi non è d'accordo con il Partito comunista o con Fidel

Castro? Dove possono scrivere, parlare, dibattere, gli oppositori? Non c'è bisogno di essere esperti di quell'area per sapere che a Cuba non ci sono giornali, tv, radio, al di fuori del rigido controllo del regime.

Ma, dice Chierici, «trasmettevano commenti e informazioni dal computer della Sezione Affari Usa... Hanno diritto a farlo ed è assurdo imbavagliarli anche se il loro giornalismo è un'ambizione insolita». Insolita? E perché mai. Si sa che tra i 75 cubani arrestati c'erano quelli che avevano creato alcune agenzie indipendenti e attraverso Internet facevano arrivare fuori dall'isola la voce di chi a Cuba non ha voce; molti altri erano dirigenti o mili-

tanti delle organizzazioni per i diritti umani, esponenti dell'opposizione. Quasi tutti impegnati nel «progetto Varela», l'unico tentativo serio - ma soffocato da Castro - di offrire al paese una transizione democratica. Un progetto sostenuto anche a Miami da una buona parte dei cubani che vivono in Florida e che non si riconoscono nelle posizioni ultranziste dei vecchi esuli scappati dall'isola all'indomani del trionfo della rivoluzione. Tra gli arrestati c'erano spie al soldo degli Usa? Può darsi. Anzi, sicuramente sì. Ma quel giro di vite, quel pugno di ferro, ha cancellato, ha raso al suolo, qualsiasi tentativo di dar vita ad un «giornalismo altro» rispetto a quello

ufficiale, di governo e di partito. E chi ha avuto il coraggio o la sventura di crederci, di rischiare, ora lo paga a caro prezzo: 1454 anni di galera, per i 75 oppositori. Secondo esempio: i giovani. A chiusura del suo ampio pezzo, Chierici ci parla della Fiera del libro a L'Avana, racconta di una massiccia partecipazione, ci elenca le opere in vendita di molti autori stranieri (tra gli altri Calvino, Pavese, e l'eretico Cabrera Infante). Libri mangiati come il pane. E a consumarli sono soprattutto i giovani, gli adolescenti. Ma - aggiunge - con allarme «se per caso quelli di Miami un giorno sbarcheranno davvero, la catastrofe non sarà solo il cambio del governo e delle proprietà, ma

il trauma di una vita che all'improvviso diventa pronto cash ed elettronica, spegnendo la fantasia di ogni adolescenza». Dovranno adattarsi ai videogiochi, messaggi nei telefonini, motori col casco... pagare lo sport, pagare l'amore al telefono, pagare per dimagrire... «serviranno soldi, ma tanti, ma tanti, per affrontare ogni passo della vita "normale"». Disagio più sconvolgente di un terremoto... La cascata delle notizie spazzatura soffocherà i veri problemi.

Una visione apocalittica, quella di Chierici. Vien voglia di dire: lasciamo le cose così come stanno, a Cuba. Almeno salviamo la gioventù. I ragazzi e le ragazze continueranno a vivere senza libertà, senza democrazia, senza tv spazzatura, senza la possibilità di vedere e sapere quel che succede nel mondo; senza sapere quel che fanno, che pensano, che musica ascoltano i loro coetanei nel mondo. Ma almeno li terremo lontani dai videogiochi e dai telefonini. Ma è davvero questo quello che vogliono loro? E questo che ci auguriamo noi?



Cara unità...

La situazione non è normale chi lo crede commette un errore

Gian Piero Orsello

Caro direttore, mi fa piacere manifestarti il mio pieno consenso al tuo articolo, così preciso e chiaro, pubblicato domenica sull'Unità. Purtroppo le opinioni di Ranieri non sono solo le sue e molti nostri compagni commettono l'errore di credere che l'attuale situazione politica sia una situazione normale e che al governo si debba contrapporre un'opposizione all'inglese, mentre qui siamo ormai ad una realtà insostenibile.

Condivido la "lettera di intenti": più fermezza contro Berlusconi

Giuseppe Chiarante

Caro direttore, sono pienamente d'accordo con la lettera di intenti che hai

pubblicato sull'Unità di domenica.

Ritengo anch'io infatti che l'incoerenza nel condurre l'opposizione, l'incertezza di larghi settori dell'Ulivo anche su temi di estrema importanza come la guerra in Iraq, l'assenza di una proposta che sia chiaramente alternativa alle posizioni del centro-destra, sono fattori che indeboliscono gravemente la battaglia contro Berlusconi. Battaglia che va invece condotta con estrema fermezza, perché i pericoli che si stanno accumulando per l'avvenire dell'Italia si stanno rivelando di giorno in giorno sempre più gravi. Buon lavoro

Proposta: dare a Busi quel che non è di Busi

Rossella Ciani

Gentile direttore, dal momento che leggo l'Unità mentre sono seduta al computer le ripeto, a caldo, la famosa frase del film «Pretty woman»: quanto mi piace quest'uomo! Ha scritto uno splendido articolo come "lettera d'intenti", per cui mi consenta un abbraccio accademico. Molto bello anche il prosieguo del dibattito sull'assenza degli intellettuali e riconfermo la proposta di dare a Busi lo spazio

rigido della rubrica a pagina 26, perché Busi riesce a far scatenare anche i dormienti.

La Domenica Sportiva e la Madonna di Medjugorie

Davide Bagnasco

Volevo chiedere a questo giornale - che ancora non ha abdicato al suo ruolo di organo di informazione - se è possibile che un telespettatore di eventi sportivi, debba sentire sempre parlare di Berlusconi da giornalisti a capo chino che tentano di superare Emilio Fede nel triste ruolo di adulatori del potente. (Mi riferisco a Paris, Varriale, Galeazzi, Lauro e quanti altri hanno voluto trattare le parole del premier con un'enfasi degna dell'apparizione della Madonna di Medjugorie.

«Matite dal mondo»: mi diverto e le traduco

Giorgio Galletti, Muggiò (Milano)

Caro Unità, ti leggo da più di 30 anni e trovo la rinata edizione (dopo i

critici otto mesi di sospensione) più bella e completa (a proposito auguri per i tuoi 80 anni) con servizi e reportage da tutto il mondo, ed in particolare da quello anglosassone, grazie anche alla esperienza vissuta in quella realtà dal direttore Furio Colombo.

In particolare vorrei dirti che trovo divertenti e molto significative le vignette della rubrica di penultima pagina: matite dal mondo.

Divertenti al punto che le ritaglio e le faccio vedere alla mia insegnante del corso serale di inglese (lei è di Manchester), la quale vedendo quella (pubblicata giorni fa) con Bush (Sherlock Holmes) e Blair (John Watson) ha trovato la cosa molto divertente, facendocela tradurre e chiedendomi di portarne delle altre.

A questo proposito, ti chiederò di indicare anche (perché non sempre succede) le riviste o giornali da cui sono state tratte.

Grazie e ancora tanti auguri, continuate così.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it